

Il corpo non è sacro

Le donne invisibili di Ivana Dobráková

Ivana Dobráková rappresenta nel panorama della più recente letteratura slovacca una delle voci più originali e interessanti. Nata a Bratislava nel 1982, si è laureata presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Comenio di Bratislava in traduzione e interpretariato dall'inglese e dal francese. Dal 2005 vive in Italia, a Torino. Alla sua attività di scrittrice, molto conosciuta e apprezzata in patria da critica e pubblico, affianca il lavoro di traduttrice letteraria, per il quale è altrettanto nota, avendo tradotto dall'italiano, fra gli altri, i libri di Elena Ferrante e dal francese autori come Emmanuel Carrère. Ha scritto finora tre raccolte di racconti *Prvá smrť v rodine* (La prima morte in famiglia, 2009), *Toxo*, 2013, *Matky a Kamionisti* (*Madri e camionisti*, 2018) e il romanzo *Bellevue*, 2010. Ha vinto in patria molti importanti premi per la sua prosa, tra cui il premio «Ján Johanides» nella categoria giovane autore, ha vinto premi per la traduzione, e tutte le sue opere sono state finora finaliste del prestigioso premio slovacco «Anasoft Litera». La raccolta *Madri e camionisti* ha vinto nel 2019 il Premio dell'Unione europea per la letteratura, ha avuto in

patria grandi riconoscimenti da parte di critica e pubblico e sta per essere pubblicata in dodici lingue.

La letteratura slovacca è tra le letterature slave meno conosciute nel resto del mondo, fatica ancora ad arrivare al pubblico europeo e internazionale, più di altre letterature dei paesi dell'ex blocco sovietico. Si deve spesso constatare che in Europa occidentale ancora risuona il binomio Ceco-slovacchia, nonostante la separazione sia avvenuta ormai quasi trent'anni fa. Anche se negli ultimi anni molti autori slovacchi sono stati tradotti in varie lingue non solo europee – Pavel Vilikovský, Jana Beňová, Pavol Rankov, Ivan Štrpka, Michal Hvorecký, Mila Haugová – non c'è stato ancora per la Slovacchia un nome, uno scrittore, un poeta che abbia acceso un riflettore su una letteratura ricca di autori celebri in patria e che potrebbero e dovrebbero ormai arricchire il panorama letterario europeo, cosa che invece è accaduta per la letteratura ceca con scrittori come Milan Kundera e Bohumil Hrabal, che hanno poi attirato l'interesse di editori e pubblico anche sul più ampio contesto culturale ceco. Questo essere in ombra, non visti dalla storia culturale europea è stato, e talvolta è ancora, uno degli argomenti ricorrenti nella letteratura slovacca a partire dalla generazione di scrittori degli anni Sessanta, affrontato spesso in chiave ironica, umoristica, o talvolta vittimistica, nelle forme che poi hanno portato tanta critica letteraria a parlare di complesso della piccola nazione. Nella scrittura di Ivana Dobráková, tuttavia, non vi è traccia di recriminazioni, di una sensazione di esclusione da un mondo dove si svolge la Storia con la S maiuscola. Le protagoniste slovacche di questi racconti, tre, e quelle italiane, due, vivono in contesti politici e culturali che ormai si assomigliano, anche se spesso non si conoscono, così come è simile il loro malessere esistenziale, che è il tema dominante della prosa dell'autrice. E proprio questo malessere, che in alcuni casi degenera fino a connotarsi come vero e proprio disturbo mentale, è il filo conduttore dei cinque racconti. Molti critici slovacchi vedono nel disturbo

psichico il leitmotiv della prosa di Ivana Dobráková, e in effetti è un argomento che percorre tutta la sua prosa, sia nei racconti della raccolta *Toxo*, sia nel romanzo *Bellevue*. Si potrebbe dire che nel mondo in cui viviamo una letteratura che indaga la vita delle persone nella società contemporanea non può non affrontare il disagio psicologico che ormai dilaga tra gli esseri umani, un disagio che spesso non si vede, che affligge individui che conducono una vita apparentemente normale e sono divorati dentro da una solitudine e da una disperazione che può anche condurre alla follia. Per lo stesso motivo non si ha la sensazione di leggere dei racconti, ma una narrazione fluida e continua dove le storie sono interconnesse nei luoghi e nei toni in una sorta di coralità di voci distinte.

Il primo racconto, *Mio padre*, percorre la vita difficile di Svetlana, segnata dalla presenza/assenza di un padre affetto da una malattia psichica non nominata ma verosimilmente un disturbo bipolare aggravato dall'alcolismo. Ha una madre travolta dai problemi quotidiani e dal lavoro, e una sorella più grande che presto seguirà il padre sulla via dell'alcol e dell'autodistruzione, ma anche Svetlana non riuscirà a sottrarsi alla spirale della depressione. La protagonista del secondo racconto, Ivana, è anche lei affetta da un disturbo maniaco-depressivo del quale ci svelerà gradualmente la genesi o forse solo la degenerazione. Vive accudita dalla madre e da un'amica compassionevole che tenta di offrirle un minimo di vita sociale, prova a entrare in relazione con un mondo di scrittori e giornalisti al quale vorrebbe appartenere, vorrebbe crescere, avere un posto nel mondo degli adulti, ma resta invece intrappolata in un'eterna fase adolescenziale. Finge di essere una scrittrice che scrive un romanzo sui cavalli, da sempre la sua passione, ma è solo un muro di bugie con cui tenta di mascherare la sua alienazione, e intanto nasconde un segreto orribile, che non ha mai svelato a nessuno se non, alla fine del racconto, a se stessa e al lettore. La terza storia è quella di Olivia, un'insegnante divorziata e nevrotica che teme di

fare la fine di Gloria Rosboch, l'insegnante di Castellamonte uccisa dal suo giovane seduttore. Il mondo per Olivia è uno spazio ostile che la respinge e la minaccia, non riesce a stabilire una relazione positiva neanche con i ragazzi che dovrebbe educare, sono nemici da cui guardarsi, da combattere, tutto è sporco e Olivia si disinfetta freneticamente il corpo e le mani dopo ogni contatto – cosa che colpisce essendo la pandemia da Covid ancora inimmaginabile nel momento in cui è stato scritto il racconto – e sempre torna a spiare sui giornali e su Internet la storia di chi, come Gloria Rosboch, a quei contatti si è abbandonata pagando il prezzo più alto. Allo stesso modo è attratta e insieme disgustata da Pasolini, dalla libertà con cui mostra il proprio corpo nudo e le scene di sesso, un mondo fatto di carne la ossessiona e lei corre, corre, per lavar via tutto lo schifo che le pervade la mente e il corpo. Protagonista del quarto racconto è Lara, apparentemente una madre simile a molte altre, sempre in corsa, tra la casa, i figli piccoli, cani e gatti, traduce i sottotitoli per i film, un lavoro che le piace ma con cui non si guadagna e per il quale viene costantemente schernita dal marito che lo considera un inutile passatempo, mentre lui ha un lavoro vero e mantiene la famiglia. Lara è sempre più infelice e inizia a tradirlo, ma le sue nuove relazioni si fanno sempre più pericolose e si addentrano nella sfera oscura del masochismo. La quinta e ultima storia è quella di Veronika, una giovane studentessa universitaria che di studiare non ha nessuna voglia, ignara dei pericoli di Internet e incapace di un ragionamento sensato, si sceglie un nickname francese, *Véronique*, e si lancia ingenuamente in chat erotiche scambiandole per lusinghieri corteggiamenti, che costeranno alla madre bollette astronomiche e porteranno lei sull'orlo di un precipizio molto pericoloso.

Quello che unisce queste donne è un progressivo isolamento dal mondo esterno, un richiudersi in se stesse e nel proprio corpo, che diventa una prigione e un'ossessione. Se la mente è sofferente lo è anche il corpo, che si trasforma

in una gabbia da cui non si può più uscire per “abitare il mondo”, perché il corpo può prendersi cura di sé solo se può prendersi cura del mondo, e “quando il corpo da veicolo nel mondo, diventa l’ostacolo da superare per essere al mondo, allora è l’alienazione”.¹ E il corpo-ostacolo si esprime con il linguaggio che gli è proprio in quanto organismo: escrementi, secrezioni, ematomi, sangue, scricchiolii di ossa. La prima immagine che abbiamo di Svetlana è di lei piccola, «ricoperta di merda fuoriuscita dal pannolino stracolmo», sua sorella, una bimba anche lei, per fortuna non sente la puzza, perché ha il moccio che le scende dal naso fino alle ginocchia. Nel suo monologo Svetlana non parla di se stessa, ma del padre che ha segnato la sua vita in modo disastroso, fino al momento in cui anche lei crolla e resta a letto, il suo corpo si blocca, forse per sempre; una storia che si ripete identica in molti nuclei familiari, una madre oppressa dal lavoro e assente, un padre alcolizzato, figlie trascurate e abbandonate a se stesse. Ivana è affetta da un male innominato ed è in cura da una psichiatra che come tutti gli altri ignora i suoi segreti, prende molte medicine che spengono solo temporaneamente i sintomi ma non curano, anche se lei lo desidera spasmodicamente: «sento lo stress inondare il mio intero corpo, è la mia mente che lo produce, tutto il male viene da lì, è da lì che scaturisce, mi viene da piangere, sono tutta rigida, non riesco a muovermi», «lo Xanax non serve a niente, il Neurrol non lo so, quello è della mamma, non l’ho mai provato, meglio non rischiare, ah, eccolo qui. Rivotril. Quello è una garanzia, sul Rivotril ci puoi contare», «ho ricominciato un po’ a respirare, ora devo far scorrere il sangue nel mio corpo. Cerco lentamente di spostare una gamba, si muove, anche se è un po’ intorpidita». Anche il corpo di Ivana è una prigioniera.

¹ Umberto Galimberti, *Opere*, 20 voll., Feltrinelli, Milano, Vol. V, *Il corpo*, 2020, p. 14.

Olivia è ossessionata dai corpi di tutti, la ragazza obesa della scuola in cui insegna, che la disgusta, i corpi delle più carine con le quali entra in competizione, il proprio corpo, sul quale esegue controlli come fosse una macchina, per valutarne l'invecchiamento, le prestazioni: «Posso dire di avere un fisico atletico. Ho i capelli lunghi, li porto sia sciolti che raccolti con la fascia» ... «devo dire che ho anche un viso piuttosto bello. Mi sembra. Un po' sfiorito, quello sì, ho le rughe, come ho già accennato, ma ho anche dei grandi occhi marrone chiaro, gli zigomi prominenti, il naso proporzionato, e non credo che per gli altri sia sgradevole guardarmi». Olivia aveva un marito, ha divorziato, non ha figli, ha un lavoro, fa l'insegnante, una situazione comune, apparentemente nella norma, ma il suo monologo interiore è frenetico, la divora, tutti i *corpi* che incontra sono «volgari» e «osceni», e il suo corpo è una gabbia dalla quale cerca di uscire correndo disperatamente, sperando che le giunture non la tradiscano, che le ossa continuino a sostenerla: «A volte immagino che cadrò tutta a pezzi, dentro, le giunture si allenteranno definitivamente, cesseranno di svolgere la loro funzione, sarò solo un mucchio di ossa che nuoteranno libere per il corpo e inizieranno a premere per uscire attraverso la pelle fino a perforarla». Lara ha una vita che un osservatore esterno potrebbe giudicare *normale*, ma lei no, lei sente di essere una madre inadeguata, di non essere colei che accudisce e protegge, ma colei che distrugge tutto quello che tocca, è infelice, insoddisfatta del suo matrimonio, di un marito che la esorta a fare qualcosa di più utile invece dei sottotitoli per i film, la rimprovera, la mortifica. E allora lei inizia a tradirlo, ma non può troncargli il collo perché non si è resa autonoma nella vita, neanche economicamente, e qualunque giudice – così la minaccia il marito – non affiderebbe mai i figli a una madre simile. I tradimenti di Lara tuttavia assomigliano sempre più ad autopunizioni, cerca il dolore, la fa sentire viva, non può mettere ordine nel caos dei pensieri e si concentra sul corpo, «perché il corpo, alme-

no quello, posso vederlo, sperimentarlo, perché almeno del corpo posso dire di sapere che cos'è» ... «cerco di percepire il mio corpo in ogni dettaglio, di capire come e a che cosa reagisce, che cosa gli piace, o che cosa gli fa male, se il dolore è intenso e quando diminuirà», un percorso che inizia in sala parto dove Lara sente di essere «solo un corpo da cui sbuca fuori un altro corpo, il corpo non è sacro, il corpo si può maneggiare a volontà, chiunque può toccarlo e deformato, aprirlo, tormentarlo torturarlo, farne tutto quello che vuole. E allora perché non anche io». Quello di Lara è un corpo aguzzino che tormenta se stesso, una prigioniera meno evidente ma pur sempre una prigioniera. E a chiudere il crescendo delle possibili alienazioni è Veronika/Véronique che usa il proprio corpo come un oggetto, come se non le appartenesse, offrendolo a sconosciuti su Internet in cambio del riconoscimento della sua stessa esistenza, di lusinghe, di finti fidanzamenti, di finte prospettive di una vita felice coronata dall'amore e da un posto nella società, ignorando il coro di sospiri eccitati di un universo maschile privo di scrupoli. Quello di Veronika non è un monologo, Veronika è talmente priva di qualsiasi capacità di ragionamento che può solo essere *raccontata*. E di ragazze come lei si racconta spesso, nella cronaca quotidiana di molti paesi del mondo.

Questo dolente universo femminile è racchiuso da un lato da *madri* che hanno perso qualsiasi capacità di accudire, curare e proteggere i propri figli, di prepararli alla vita, e dall'altro da uomini altrettanto incapaci di entrare in relazione con loro. Anonimi per i primi quattro racconti, mio padre, A, R, il cretino, in un'assenza di nomi che evidenzia solo profili negativi o minacciosi, un frastuono di nomi nel mondo di Veronika, sicuramente falsi, Rico, Momo, Mohamed, David Ali, Fatah, Didier, *camionisti* di vari angoli del pianeta che si fondono in un unico impersonale maschio collettivo in cerca di sesso.

C'è un altro importante aspetto nei racconti che ne costituisce sia l'elemento unificatore sia il tratto peculiare, ossia il

linguaggio, un linguaggio incensurato e spesso crudo, duro e sicuramente *osceno*, ma un osceno che nulla ha a che vedere con la volgarità e che anzi assume a pieno titolo la sua funzione letteraria come vettore delle verità più intime, ed è categoria poetica.² Si attinge qui a un'etimologia di osceno che indica sia ciò che è 'senza pudore' sia ciò che è 'fuori dalla scena' (*o-skenè*, un'etimologia non davvero confermata ma spesso citata), ed è fuori dalla scena perché è nel monologo interiore, dove non c'è bisogno di tacere o mascherare aspetti della fisicità o pulsioni che per convenzione sociale solitamente non comunichiamo agli altri. Nei suoi ricordi del maneggio, Ivana ripensa disgustata a un episodio avvenuto in un box: «a quel punto mi accorsi con orrore che lo stallone aveva srotolato tutto il pene, era quasi un metro, dal nero passava al rosa ed era una visione spaventosa, come anche in seguito, quando sulla pista notai lo stesso stallone che impennandosi e con il cazzo di fuori inseguiva una giumenta in calore», e in un altro momento racconta senza alcuna emozione di aver sicuramente perso la verginità sobbalzando su un cavallo ossuto al maneggio. Olivia nella sua repulsione per i corpi si abbandona a toni che non userebbe in pubblico, come mentre osserva nauseata i giovani studenti sull'autobus: «Ma quelli? Quei quattro coglioni? Leggono al massimo *Cinquanta sfumature di grigio*, e anche questo solo per verificare in quale posizione è meglio prenderlo in culo. Mi danno la nausea. A quindici anni si beccano l'herpes genitale, a venti il cancro alla gola per tutti i peni che si sono succhiati». Di fronte alle immagini provocatorie di Pasolini, nella sala del circolo, Olivia perde del tutto il con-

² Concetto espresso da uno dei maggiori critici letterari slovacchi, Peter Zajac, nel corso del programma online LQ#23 (Literárny Qvocient, serie di dibattiti letterari), in una puntata dedicata a *Madri e camionisti* di Ivana Dobrakovová e al libro di Vladimír Balla *Balla È morto (Balla Je mrtvý)*. Visibile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=xzdYoUgbAJI>

trollo e trasforma la platea di intellettuali in un'orda intenta a scambiarsi «i partner, e fare orge, e scoparsi gli storpi, e scoparsi i vecchi e scoparsi gli obesi e ficcarsi dentro due uccelli per volta, e anche un altro nel culo, naturalmente, e intanto leccarne altri due e frustarsi e strangolarsi col collare e...». Anche Lara nell'analisi chirurgica del proprio corpo dichiara di aver perso ogni pudore nel momento del parto, «quella scena surreale in cui dieci estranei guardano concentrati dentro la mia fica e al tempo stesso la mia fica è l'ultima cosa che gli interessa in quel momento, quello è stato l'attimo decisivo, quella trivializzazione dei miei organi, del mio corpo». Non ci vengono risparmiate dettagliate descrizioni di altri fenomeni corporei, come sanguinamenti, herpes di vario tipo, lussazioni, deiezioni, penetrazioni, mestruazioni e molti altri aspetti fisiologici del corpo-organismo, del corpo-prigione che non si relaziona più con l'esterno e perde il suo significato simbolico di ponte verso il mondo, verso l'altro. Il ritmo dei monologhi è in crescendo, si fa via via più frenetico anche per un uso particolare della punteggiatura e del raggruppamento di verbi e aggettivi non intervallati da virgole nel tentativo ansioso di arrivare a un significato più stringente, più esaustivo, passando in molti momenti dal monologo interiore a un più angoscioso flusso di coscienza. E infine il linguaggio esplode e si perde nel mondo virtuale di Véronique, nell'antico esotismo di un francese cinguettante che copre significati in realtà volgari, «*suce moi: je te suce, lèche-moi: je te lèche, ça te plaît?: ça me plaît. Ah oui, mon bébé, excite-moi, bébé, tu me tailles une pipe?*», telefoni che squillano, gente che sospira, che chiede foto eccitanti, c'è un gran chiasso nel mondo di Veronika, un chiasso che deve coprire il silenzio della riflessione, orge di faccine per esprimere il vuoto dei sentimenti, «quindici faccine tristi bastano per esprimere l'immenso lutto che [David] sta vivendo?». Nei dialoghi tra Veronika e i suoi pretendenti c'è anche una comicità latente, ma è quella comicità desolata

che nasce dalla constatazione dell'idiozia umana e che sconfinava spesso nella tristezza.

Come le altre protagoniste anche Veronika è sola, con una madre che si limita a rimproverarla continuamente ma non fa nulla di incisivo e non sembra avere a cuore la vita della figlia, e con i camionisti che si fanno sempre più pressanti, si avvicinano realmente e reclamano quanto gli è stato promesso...

Tutte queste donne condividono un'estrema fragilità unita a un'incredibile forza distruttrice e autodistruttrice, unica risorsa che resta quando non si può o non si riesce più a cercare aiuto negli altri. Tutti i racconti hanno un finale aperto, non sappiamo se Svetlana resterà tutta la vita a letto, non sappiamo se Ivana si libererà prima o poi del suo tremendo segreto, né cosa ne sarà di Olivia, se magari farà proprio la fine di Gloria Rosboch, se Lara troverà qualcuno totalmente privo di scrupoli che le farà irrimediabilmente del male o se Veronika incontrerà davvero un camionista con pessime intenzioni.

Non c'è riscatto, non c'è speranza di una vita meno dolorosa per queste donne, non c'è un gesto attorno a loro che indichi una via d'uscita. Si prova un senso di inquietudine alla fine di questa lettura, ci si ritrova a domandarsi quante donne, o quante persone, viste dall'esterno, incontrandole per strada, o a scuola o al lavoro sembrano condurre una vita normale, magari un po' triste, e invece forse in segreto lottano contro un disagio che può condurre alla follia, in un mondo che propone modelli di benessere, ricchezza e realizzazione sociale inaccessibile ai più, specialmente alle donne. Viene in mente la frase che Olivia ripete, citando *Il piccolo principe* di Antoine de Saint-Exupéry: «non si vede bene che col cuore», «ciò che è importante è invisibile agli occhi».

VOLUMI PUBBLICATI

Yanis Varoufakis, *Il Minotauro globale. America, Europa e il futuro dell'economia globale* in Ottavia

Roberto Brunelli, *Rotolano ancora. Fenomenologia eretica dei titani del rock* in Tarantula

Ece Temelkuran, *Turchia folle e malinconica* in Ottavia

Shemi Zarhin, *Finchè un giorno* in Le Spigole

Ece Temelkuran, *Soffiano sui nodi* in Le Spigole

Paul Valéry, *Necessità di poesia* in Dolomedes

FINITO DI STAMPARE
NEL GIUGNO 2021
PRESSO TIPOGRAFIA ABC – CALENZANO (FI)

LA COPERTINA È STAMPATA
SU CARTA MARCATATA ISO 9706 LONG LIFE
100% RICICLABILE E BIODEGRADABILE



